

Tanto

Questa storia nasce da un taglio di panno verde oliva, o meglio, da un avanzo di panno verde oliva. Con quell'avanzo, troppo piccolo per fare una divisa, le mani sapienti della signora Tina, la sarta che all'epoca produceva abiti militari, decisero di confezionare un basco.

Così cominció la mia vita, proprio così, divenni un basco e precisamente un basco militare, misura 58. Era la fine degli anni 60.

Dopo la cucitura, la stiratura e la confezione venni smistato assieme ad altri baschi nei depositi delle sartorie militari. Eravamo in tantissimi, in maggioranza tutti del mio stesso colore, con alcune eccezioni: alcuni neri, alcuni bordò, alcuni blu. Su altri scaffali c'erano degli strani cappelli, alcuni del mio stesso colore con una lunga piuma sistemata in diagonale ed altri neri e rigidi di una buffa forma emisferica simile ad una astronave con tante piume: erano i cappelli degli alpini e dei bersaglieri, per quello che sentivo dire.

Io venni assegnato ad una caserma nel meridione d'Italia vicino al mare. Quando mi misero il fregio metallico che contraddistingueva l'arma della caserma seppi che si

trattava di un battaglione di artiglieria, me lo disse una giacca a cui erano appena stati cuciti le mostrine sul bavero.

Il periodo di riposo non durò a lungo, ben presto arrivò uno scaglione di militari di leva che dovevano fare il CAR e noi baschi, insieme alle divise ed agli scarponi, venimmo distribuiti ai futuri soldati.

Francesco

A me toccò un certo Francesco, un bel ragazzo di Firenze, capelli e barba lunga, spavaldo ed estroverso, studente fuoricorso in psicologia o scienze politiche, non ricordo.

Era un ragazzo simpatico, che combatteva l'autoritarismo e le regole insensate. Già al taglio dei capelli ci furono i primi problemi: Francesco diceva che la barba e i baffi incolti, per lui erano un vero e proprio simbolo e che li voleva portare lunghi. Ebbe una grossa discussione con un sergente maggiore molto ligio e così dovette passare una settimana, tosato e sbarbato, in punizione presso le cucine.

Francesco come dicevo, era un ragazzo simpatico, parlava sempre di operai e studenti, di fusione di forze, di fabbriche e di diritti per i più deboli, era sempre pronto a combattere contro l'autorità e il potere fine a se stesso. Ben presto divenne il mito della sua camerata, tutti lo ammiravano e lo rispettavano, ma proprio per questo veniva spesso

punito. Si faceva notare troppo, e quando succedeva qualcosa contro le autorità o i superiori, il primo ad essere incolpato era sempre lui. Così le punizioni erano all'ordine del giorno, tutte le corvè erano sue e le libere uscite erano pochissime.

Un giorno all'esercitazione dei tiri, lo ricordo bene, per ch  Francesco indossando l'elmetto mi aveva ripiegato sotto la fascetta della camicia sulla spalla, lui si rifiut  di sparare.

Si, proprio cos : nel bel mezzo di una esercitazione di tiri di tutto il battaglione si rifiut  di sparare. Diceva che era un pacifista e che non avrebbe mai utilizzato un'arma; ricordo ancor a il viso furibondo e paonazzo del tenente che urlando gli

ordinava invano di imbracciare il fucile. Ma lui non si fece convincere, rimase a braccia conserte, ritto e immobile sulle gambe come una statua ed alla fine non spar .

Francesco venne processato dagli ufficiali del suo battaglione. Durante il processo rifiut  l'aiuto dell'ufficiale difensore; parl , parl  a lungo, non perse mai la sua simpatia e la sua energia, parl  di filosofia, di fratellanza, di stato sociale, parl  infine di politica e di giustizia. Alcuni ufficiali lo guardavano con ammirazione e secondo me nel loro intimo erano d'accordo con lui, ma la legge militare era inflessibile e cos  venne deciso che dopo un certo periodo di preclusione dalla libera uscita sarebbe stato estromesso dall'esercito, senza congedo. Gi , una uscita dal servizio di leva, senza congedo, come segno di disonore, per distinguerlo dagli altri, da coloro che avevano accettato le regole senza metterle in discussione.

Cos  avvenne ed un bel giorno di primavera, Francesco salutato dall'applauso enorme e interminabile del suo battaglione, usc  dalla sua caserma con il solito sorriso sulle labbra ed una espressione di profonda soddisfazione. Usc  in divisa e con il basco in testa.

Cos  anche per me finiva la vita militare, anche io cominciavo a sentirmi pi  libero, anche io in quel periodo mi ero convinto delle idee di Francesco e non mi interessava essere uscito di caserma senza congedo. Anzi...

Sentivo che Francesco camminava allegramente e fischiettava, evidentemente per lui era finito un periodo brutto; effettivamente anche io sentivo che l'aria era cambiata. Poi si incammin  verso la stazione, voleva prender e il treno per tornare a Firenze; lungo il percorso fiancheggiammo il lungomare del paese che tanto poco eravamo riusciti a vedere nel corso delle sue poche libere uscite. Respirava profondamente, si sentiva che tornava a stare bene, poi, dove dal marciapiede si intravedeva una duna incorniciata da alcuni cespugli, si ferm . Guard  a lungo il mare, sembrava riflettere, quindi ispir  e pieni polmoni alcune volte.

A quel punto fece un gesto strano: apr  le braccia per quanto pi  poteva, sembrava volesse abbracciare qualcosa di molto grande o piuttosto sembrava imitare un uccello che si preparava a prendere il volo, poi prese il fiato e grid  " Li berooo!".

Infine fece una lunga risata soddisfatta, mi prese in mano lasciando libera la testa, diede un bacio al fregio che portavo su un lato, mi prese come avevo visto fare dai pizzaioli quando lanciano le pizze in aria e mi lanci  verso il mare con tutta la forza che possedeva.

Incominciai a volare ruotando velocemente, il vento da terra mi spingeva verso il mare e incredibilmente anche io in quel tragitto mi sentii libero, poi poco a poco incominciai a scendere ed andai a planare dolcemente su un cespuglio in prossimit  di una duna. 'Che strana sensazione, volare', pensai, 'mica male..':

Poi feci mente locale.

Ora ero solo. Francesco si era liberato del peso della vita militare e mi aveva usato come simbolo del suo patire. Si era disfatto di me, ed ora, ero lì, appoggiato ad un cespuglio spinoso in riva al mare, libero, liberissimo. Ma solo.

Antonio

Passai qualche giorno in quella situazione, passavo dall'aria calda ed assolata del giorno al fresco e all'umidità della notte. In tutto questo mi mancava la confusione della caserma, la presenza degli altri baschi e soprattutto i discorsi di Francesco. Finalmente, una mattina quando il sole era ormai alto all'orizzonte, passò un signore in bicicletta che mi prese e mi infilò in una vecchia cartella di cuoio da scolaro, piena di cacciaviti, forbici, viti, nastri isolanti e prese elettriche. Fissò la borsa alla canna della bicicletta e partì: avevo un nuovo proprietario.

Dopo un breve tragitto l'uomo scese dalla bicicletta, prese la borsa, mi prese fuori, mi infilò in testa e con un sorriso trionfante disse: "Nunzia, guarda cosa ho trovato in riva al mare, un basco, proprio il cappello che mi serviva...".

La signora che lo guardava sorridendo e che evidentemente si chiamava Nunzia, rispose subito: "Bravo Antonio, è quello che ti mancava, proprio quello che ci vuole per

i tuoi lavori. Hai così pochi capelli, che ci voleva qualcosa che ti proteggesse. Però te lo voglio tingere, altrimenti con quel colore mi sembri una oliva all'ascolana. Te lo tingo di marrone, che ti tiene bene lo sporco"

Si trattava di una coppia di anziani, Antonio e Nunzia. Antonio, elettricista delle ferrovie in pensione e Nunzia, cuoca del ristorante del paese, a pochi anni dalla pensione.

Era una bella coppia di sposi, assieme ormai da più di trent'anni di vita coniugale. Antonio, per l'appunto ex elettricista in pensione, più che con pochi capelli, era completamente calvo; ora si dedicava a piccole riparazioni e a piccoli impianti domestici e poiché sapeva fare un po' di tutto e si accontentava di piccoli compensi, per questo era ricercatissimo in tutto il paese. In pratica, diceva che lavorava più

adesso che era pensionato, di quando era nelle Ferrovie dello Stato; comunque aspettava che Nunzia andasse in pensione, per smettere definitivamente di lavorare anche lui.

Nunzia, lavorava come cuoca, e mandava avanti la casa. Era un carattere forte e paziente. Non si perdeva mai d'animo ed era il vero riferimento di Antonio, che invece era molto più fragile ed insicuro. Praticamente era lei che portava i pantaloni in casa, ma in presenza di altri non lo faceva mai capire. Quante volte ho sentito dire: "devo sentire da mio marito, è lui che decide in casa". Era forte Nunzia, non solo nel carattere, anche fisicamente era proprio robusta, sono sicuro che se ce ne fosse stato bisogno, si sarebbe presa in braccio Antonio con borsa degli attrezzi compresa.

Non fu altrettanto brava a tingere mi di colore marrone come lei voleva. I colori si impastarono e venne fuori un indefinibile colore melanzana, ma Nunzia positiva come sempre disse: "E' venuto ancora meglio di quanto pensavo, ti fa sembrare anche più magro .., ti sta proprio bene".

E così Antonio che soffriva il freddo in testa, incominciò a portarmi in continuazione. Da sopra la sua testa gli vidi farei più svariati lavori: sistemare impianti elettrici

difettosi, imbiancare pareti, carteggiare stipiti, aggiustare tubazioni che perdevano, incollare mattonelle difettose. I suoi lavori riguardavano sempre riparazioni e ripristini di cose non più funzionanti, mai nuove imprese, sempre recuperi.

In cantina aveva la sua officina, come la chiamava lui, lì c'era materiale di ogni tipo, in gran parte e materiale di risulta recuperato da lavori fatti, da lì prendevano le mosse tutte le opere di aggiustaggio, e da lì attraverso la tenacia di Antonio tornavano in vita oggetti ormai più che dismessi o scartati che nessuno avrebbe mai pensato di riutilizzare. Ed io, sempre in testa ad Antonio, a sorvegliare i suoi lavori.

Gli unici momenti in cui Antonio si levava il basco erano quando dormiva, quando Nunzia mi lavava ed infine la domenica quando Antonio andava a prendere l'aperitivo al bar del paese e aspettava che Nunzia uscisse da messa. Nei giorni di festa, per l'appunto Antonio era solito mettersi in testa un borsalino grigio.

Con questo borsalino feci amicizia, ci trovavamo durante la notte appesi all'attaccapanni dell'ingresso uno di fianco all'altro. Io venivo portato come cappello da lavoro e lui come cappello da festa; entrammo in confidenza, perché ad ognuno di noi mancava l'esatta parte di vita che aveva l'altro. Io gli raccontavo le avventure quotidiane, i lavori, le persone e gli inconvenienti capitati durante il lavoro di Antonio, lui mi raccontava i fatti accaduti durante le giornate di festa, le passeggiate lungo il corso del paese, le gite domenicali, i pettegolezzi raccolti al bar.

Diventammo amici, io lo chiamavo Lino, come diminutivo di Borsalino e lui di conseguenza mi chiamava Vasco per fare rima con basco.

Furono anni sereni, di grande lavoro, ma anche di grande armonia. Antonio e Nunzia erano lavoratori infaticabili, parlavano poco, ma vivevano in perfetto accordo. Tutti i giorni andavano a lavorare uscendo di casa la mattina presto, si ritrovavano a mezzogiorno in punto a casa, pranzavano e poi all'una ricominciavano a lavorare. Alle sette di sera cenavano e alle 9 andavano a letto, Antonio leggeva il giornale e Nunzia sentiva la radio il notturno, come diceva lei.

Avevano i loro ritmi, fatti di piccoli e semplici gesti, sempre uguali, ripetuti come un rito; per esempio, mentre Nunzia apparecchiava, Antonio grattugiava il parmigiano e mentre Antonio, la domenica, si faceva il nodo della cravatta, Nunzia gli lucidava le scarpe della festa. Si capiva che assieme erano felici, non lo sapevano dire, ma lo erano.

Un bel giorno, era primavera, Nunzia disse ad Antonio: "oggi è il mio ultimo giorno di lavoro, da domani riposi anch'è tu".

L'indomani si alzarono presto come al solito, ma non andarono al lavoro; Nunzia preparò il caffè, ma non apparecchiò in cucina come al solito, preparò la colazione sul terrazzino che dava sul mare. C'era un'aria splendida, tiepida e tranquilla. Sorseggiarono il loro caffè e stettero lì un bel po'. Non parlavano, ma si capiva che erano sereni. Io e Lino dall'attaccapanni li vedevamo da dietro ed era un piacere guardarli.

Si vestirono come nei giorni di festa ed Antonio si mise in testa Lino. Nunzia mi prese, mi spazzolò e disse: "d'ora in poi voglio solo che tu riposi, basta questo cappello da lavoro!".

Provai un senso di smarrimento, cosa mi sarebbe successo? Nunzia, mi prese e mi incartò con della carta velina. Feci in tempo a salutare Lino, che non capiva cosa stava succedendo, poi uscimmo.

Rendemmo la fiat 850 che Antonio utilizza solo la domenica. O dirigemmo verso la statale, proseguimmo verso l'interno per qualche chilometro, poi arrivammo presso una grande chiesa.

Vicino all'entrata c'erano alcuni sacchi con all'interno indumenti usati: era una raccolta

per le persone bisognose.

Nunzia mi prese, con le sue mani robuste e delicatamente mi mise nel sacco più vicino all'ingresso della Chiesa, poi prese Antonio sotto braccio, gli diede un bacio sulla guancia e assieme se ne andarono. Li ricordo ancora, di spalle, a braccetto, sereni, lei più solida, lui più piccolo che andavano probabilmente a cominciare una nuova vita, una vita di compagnia silenziosa, ripetitiva e tranquilla.

Ero sbigottito. Per la seconda volta a venivo abbandonato come simbolo di un cambio di vita, ed ora tra un doppiopetto fuori moda ed un pantalone scolorito, anche io aspettavo di iniziare una nuova fase della mia vita. Di nuovo solo.

Claudia

Mi ritrovai dopo qualche tempo su un banchetto di vestiti usati in una città del nord. Il tempo era piovoso e freddo e la gente mi passava vicina senza guardar mi.

Ad un certo punto arrivò un gruppo di ragazze. Erano allegre e simpatiche, senza un filo di trucco e tutte con uno strano cappotto verde impermeabile con interno di lana, per nulla adatto alla loro età.

Una di loro mi vide e incominciò a guardarmi. Mi provò e mentre mi sistemava sulla propria testa chiedeva alle amiche: "come mi sta, non sembro Che Guevara?". Le ragazze ridevano e una di loro rispose: 'Por nulla, non gli somigli per nulla, però ti sta bene, perché non lo prendi? E' di un colore mai visto, così non ce l'ha nessuno.. Contrattò un po' sul prezzo con la venditrice, una grossa signora di mezza età, intirizzita dal freddo umido che insisteva a dir e che io ero un basco nuovo appena uscito da un negozio e per nulla portato. Poi finalmente venni comprato e indossato. Finalmente avevo un'altra proprietaria, or mai cominciavo a sentirmi inutile in mezzo a tutti a quei vestiti vecchi. La mia nuova proprietaria si chiamava Claudia, era studentessa di un istituto d'arte, di una grande città del nord. Claudia, occhi verdi e capelli ricci, era una ragazza carina ma non faceva nulla per sembrar lo, anzi sembrava voler lo nascondere. Indossava sempre quello strano cappotto che lei e le amiche chiamavano eschimo e inoltre indossava degli scarponi militari per nulla femminili. Il tocco finale ero per l'appunto io, Vasco il basco.

Erano gli anni 80.

Quello che caratterizzava Claudia era la sua attitudine rivoluzionaria.

Lei era rivoluzionaria a prescindere, era sempre in lotta con qualcuno o con qualcosa che la opprimeva, che la sfruttava o che la snobbava; in particolare lei con le sue amiche, tutte vestite più o meno come lei, ritenevano che i maschi fossero i loro peggiori nemici. Ogni occasione era buona per protestare contro i maschi che di volta in volta venivano definiti: oppressori, insensibili, prepotenti e sfruttatori, e questo atteggiamento veniva mantenuto sia a scuola che in famiglia.

In casa, 'la Claudia', come la chiamavano i suoi genitori, alimentava spesso discussioni interminabili. La sua mamma, Rina, faceva la sarta ed il suo babbo, Mario, faceva il fontaniere.

In casa ovviamente voleva convincere la madre di essere sfruttata dal marito, con frasi del tipo: 'il babbo non cucina mai, non fa mai le pulizie di casa, si mette a tavola e aspetta di essere servito e tu mamma è anni che ti lasci schiavizzare. Ribellati, non puoi andare avanti così, la tua non è vita!'

Rina e Mario la guardavano sbigottiti. Mario spesso rispondeva con frasi del tipo 'io monto e smonto rubinetti dalla mattina alla sera' oppure "guarda che anch'io non faccio

mica un gran lavoro” ed anche Rina, d'altra parte, sosteneva che lei stava bene così e che non si sentiva per nulla sfruttata dal marito e anzi, le faceva piacere essere utile al marito.

Anche il fratello più piccolo di Claudia, Sandro, all'epoca studente delle medie, era considerato uno sfruttatore del genere femminile e un potenziale futuro oppressore, in particolare quando non metteva a posto la sua camera o quando insieme al babbo guardava la partita di calcio, impedendo al resto della famiglia di vedere altre cose. Claudia era così: un temporale che non si quietava mai. Sembrava dovesse protestare per forza, sembrava che la rivendicazione fosse alla base della sua vita e che senza di quella non si potesse stare. In casa erano tutti rassegnati e la lasciavano parlare. I suoi borbottii erano diventati quasi rumore di sottofondo.

Lei d'altra parte, fuori da casa, partecipava a lunghissime riunioni di sole ragazze in cui elencavano i torti subiti dalle donne in tutte le epoche storiche dalla preistoria ai giorni nostri, inoltre partecipava a cortei in cui a gran voce veniva ripetuto lo slogan "io sono mia". Ricordo ancora, durante una di questi cortei per le strade cittadine, l'espressione ironica e divertita di un gruppetto di ragazzi coetanei che risposero in coro: 'ma chi vi vuole, tenetevi!'.

Così passarono alcuni anni. In fondo la vita sulla testa di Claudia non era male, lei mi utilizzava come un simbolo della sua rivoluzione, un basco da maschio e per lo più militare, ed io potevo assistere a tutti gli avvenimenti più importanti della sua adolescenza, da una buona posizione.

Mi piaceva l'alternarsi del tumulto di Claudia e la tranquillità, potenziale, del resto della famiglia. Tutto sommato Rina e Mario mi ricordavano Nunzia ed Antonio e mi piaceva la loro unione, concreta e forte, pur nella semplicità di tutti i giorni.

Di Claudia mi piaceva invece la capacità di investire tutte le sue energie per delle idee, anche se non le capivo del tutto. Era bello vedere come fosse capace di vivere per sostenere degli ideali, senza ricever nulla in cambio, anzi forse sapendo già in partenza di essere perdente. In questo mi ricordava Francesco.

Passò qualche anno, Claudia finì il liceo e dopo lunghe discussioni e proclami sul futuro della sua vita rispetto alla evoluzione della società e ai problemi nel mondo, finalmente decise di iscriversi ad una facoltà tradizionale: biologia. Rina e Mario tirarono un sospiro di sollievo perché tra tutti gli scenari possibili, dalla combattente in America latina o alla sostenitrice dei diritti civili in Africa, questa era la scelta che loro preferivano.

Anche i primi anni all'università furono comunque movimentati da riunioni, assemblee, manifestazioni. Poi accadde qualcosa che avrebbe cambiato la vita di Claudia ed anche la mia.

Lei e le sue amiche vennero a sapere che alla facoltà di medicina si teneva una conferenza sulla composizione della cellula. Un po' per interesse, un po' per darsi tono, decisero che dovevano andare. Quando arrivarono trovarono l'aula gremita di studenti aspiranti medici.

Le sue amiche trovarono faticosamente un posto a sedere, mentre lei si dovette accontentare di sedere in terra lungo le pareti dell'aula.

Per caso si sedette di fianco ad un ragazzo, un bel ragazzo alto, magro, occhi azzurri ed occhiali.

Durante la conferenza chiese al ragazzo alcuni chiarimenti, visto che la lezione era più per futuri medici che per futuri biologi; il ragazzo, sorridente e tranquillo, le rispondeva e le mostrava gli appunti.

Fu la calligrafia che la colpì: a differenza della sua, nervosa, mutevole e piena di spigoli, la calligrafia del ragazzo era costante e tondeggiante ed anche il quaderno su cui scriveva era ordinato e ben tenuto, non come il suo pieno di pieghe e sgualcito. Alla fine della lezione si presentarono, il ragazzo si chiamava Marco, parlava lentamente, sereno e tranquillo e le sorrideva. Dopo qualche frase di circostanza i due si salutarono.

Nei giorni che seguirono, Claudia pensò parecchio a quella conferenza.

In che la tematica trattata e i dettagli sulla formazione della cellula, l'aveva colpita Marco. Probabilmente la tranquillità e la calma sorridente di Marco era quello che le mancava e questo l'aveva colpita piacevolmente.

Decise che avrebbe dovuto rivedere Marco e, come nel suo carattere, fece di tutto per incontrarlo nuovamente. Studiò gli orari delle lezioni di medicina e per parecchie volte e passò fuori dalla facoltà quando gli studenti uscivano. Ci vollero settimane di appostamenti anche perché non tutte le occasioni erano buone, ad esempio Claudia non si azzardava a farsi vedere quando Marco era in gruppo con altri ragazzi.

Poi un giorno di pioggia avvenne l'incontro. Tra l'altro, per fortuna di Claudia, l'occasione fu favorita dal fatto che Marco era solo e senza ombrello; così Claudia, trionfante, munita di ombrello, poté passargli di fianco e con il migliore dei suoi sorrisi disse: 'ciao Marco, anche tu fai questa strada, che strano non esserci incontrati altre volte ...'

A Marco fece piacere quell'incontro. Accettò il passaggio sotto l'ombrello e assieme si incamminarono verso casa. Inoltre, altro segno del destino, effettivamente abitavano abbastanza vicini. Così tornarono a casa insieme sotto l'ombrello di Claudia, ed io, come sempre, sulla testa di Claudia partecipavo agli eventi.

Tornarono a casa tante volte e assieme. Durante il tragitto, parlavano tanto, parlavano di tutto; Claudia sempre impetuosa ed irruente impegnata su tutti i massimi temi della società e del genere umano, Marco sempre tranquillo e sereno, appassionato di basket e di musica. Assieme facevano una bella coppia, si compensavano, ridevano, ridevano tanto.

Claudia si rendeva sempre più conto che non tutti i maschi andavano combattuti e Marco veniva a conoscere delle dinamiche femminili che mai, da solo, avrebbe

immaginato. In questo modo tanti problemi dell'adolescenza di Claudia si ridimensionavano e Marco cominciava a capire qualcosa in più di quello che lui chiamava 'il complicato universo femminile'.

Si frequentarono sempre di più. Cinema, pizza, sport, feste di ragazzi. Marco scherzava sui film d'autore scelti da Claudia, e Claudia diceva di annoiarsi alle partite di basket, ma poi ne ridevano assieme e assieme seguivano sia il cinema che lo sport. Anche i genitori erano soddisfatti di questa amicizia. Claudia era diventata meno rivoluzionaria, aveva smesso di portare eschimo ed anfibi, spesso si stirava i capelli e non usciva più senza truccarsi. Per mia fortuna, però, continuava a portarmi spesso in testa, così potevo assistere alla sua vita ed ai suoi cambiamenti.

Finalmente i due capirono che era giunto il momento di fidanzarsi. D'altra parte attorno a loro lo avevano capito tutti e tutti davano per certo questo avvenimento, anzi molti amici non si spiegavano perché non fosse ancora accaduto.

Furono anni belli, quelli del fidanzamento con Marco. Anche in casa di Claudia si

respirava un'aria più serena. Mario era tornato ed essere un babbo normale e non più uno sfruttatore del genere femminile, ed anche il fratello Sandro era tornato ad essere un ragazzo disordinato come tanti della sua età e non per questo un

approfittatore parassita della famiglia. Mamma Rita era grata a Marco per questo cambiamento della figlia, ed anche Marco, nonostante la sua pacatezza, era felice per l'energia e la carica della sua fidanzata, con cui nulla era banale e scontato.

Il fidanzamento durò fino alla fine degli studi universitari che entrambi finirono quasi contemporaneamente. Poi fu il momento della ricerca del lavoro. Claudia entrò in un laboratorio di analisi e Marco iniziò la specializzazione in pediatria.

A questo punto decisero di sposarsi. Erano gli inizi degli anni 90.

Misero su casa assieme con quella miscela di entusiasmo e tranquillità che faceva bene ad entrambi. All'inizio fu determinante l'aiuto di Mario, il babbo fontaniere, che sistemò tante cose nell'appartamento dei ragazzi: dal bagno alla cucina e anche l'impianto di riscaldamento. Fischiava mentre lavorava con quelle mani grandi e sporche di canapa e grasso, in ginocchio per terra e con la testa sotto i lavandini. Più di una volta Claudia lo abbracciava alle spalle e gli diceva: 'e pensare che tu consideravo un maschio sfruttatore e prepotente..'

Nel corso di questi primi anni di vita coniugale quello che sorprende era la metamorfosi di Claudia. Anche Sandro il fratello se ne era accorto e per prenderla in giro la chiamava 'la pasionaria imborghesita'. In realtà Claudia era solo più tranquilla, si occupava della casa e dell'arredamento. Le piaceva fare da mangiare per Marco senza per questo sentirsi sfruttata e si preoccupava per i genitori che ormai diventavano anziani.

Purtroppo per me, aveva smesso di portarmi costantemente sulla testa, le rovinavo la permanente, diceva, ma poiché ero il simbolo della sua giovinezza ribelle mi teneva sempre in bella mostra nell'attaccapanni dell'ingresso.

Marco procedeva nella sua specializzazione ed era sempre più impegnato nel lavoro. Incominciò con i turni al pronto soccorso dell'ospedale della città in questo modo, come diceva lui, diventava sempre di più, 'il dottore dei bambini'.

Chiara

Passò qualche anno, poi come natura vuole, suonò la sveglia biologica e i due decisero di avere un figlio.

Così una bella notte d'estate venne al mondo Chiara, una bella bambina bionda con gli occhi di un colore chiaro che, a seconda della luce, ricordavano sia quelli di Marco che quelli di Claudia.

Anche Chiara, come Claudia, si faceva sentire in famiglia, o piangeva forte o rideva a squarciagola, o non mangiava nulla o mangiava a crepapancia, o non dormiva per nulla o crollava di colpo dalla stanchezza. La risata però era fantastica, perché tutti coloro che la sentivano non potevano trattenersi dal ridere a loro volta e a me faceva pensare a qualcosa legato all'acqua: il rumore allegro ed intermittente dello zampillo di una fontana di acqua fresca in una giornata assolata.

Nei momenti più complicati in casa era determinante la presenza di Marco, il dottore dei bambini, che minimizzava ogni situazione pesante e tranquillizzava Claudia che prendeva tutto in modo tragico e perdeva subito la pazienza: "non ti devi preoccupare, è tutto normale, succede a tutti i bambini ...e poi hai visto che ne hai trovata una più tosta dite .., pensa cosa mi aspetta quando sarò grande. Tra te e te dicendo questo faceva una

risata furbetta a cui, come avesse capito le parole, faceva eco la risata felice della piccola peste.

Anche 'la Rita', promossa al ruolo di nonna, fu arruolata per dare una mano in famiglia e per consentire a Claudia di continuare a lavorare. Era un bel rapporto quello tra nonna e nipote, fatto di tanto affetto, complicità, ma soprattutto di tanti, tanti giochi. A fine giornata, quando Claudia rientrava dal lavoro, Rita era stanchissima per la giornata intensa trascorsa tra giochi, pappe, cacche, risate e pianti e nel salutare Claudia spesso le diceva: "...e tu dicevi che il babbo mi sfruttava? Tenere dietro al babbo era un'autentica vacanza. Voi mi sfruttate! Altro che storie!". Ma lo diceva scherzando e si capiva che non avrebbe mai fatto a meno di quelle giornate con la nipote.

Passati i primi anni di vita della bambina, come nella migliore tradizione, nonna e nipote incominciarono a frequentare il parco e poiché evidentemente il mestiere di sarta era parte integrante della sua anima, nonna Rita incominciò a confezionare abitini alla nipote.

Un giorno dopo averci pensato durante la notte, Rita se ne uscì dicendo alla nipote "ti faccio io un bel completino all'inglese! Disfo quella gonna scozzese che portava tua mamma al liceo, faccio un bel pullover di lana blu con i ferri grossi e per finire ti stringo quel vecchio basco che sta sempre lì nell'attaccapanni a prendere la polvere, gli metto due fiocchetti fatti con lo stesso tessuto della gonna ed una bella spilla colorata. Lo stile all'inglese è sempre andato e sempre andrà, altro che moda!" La bimba che non sapeva cosa voleva dire essere vestita 'all'inglese' disse "Siii! All'inghese all'inghese!" le fece un sorriso grande e ingenuo e corse via.

Questo caricò ancora di più la nonna di entusiasmo che si mise al lavoro.

Così per una volta ancora dovetti subire una trasformazione.

Rita mi prese e con mani abili mi rimpicciolì, mi tinse di blu, mi fece una fodera interna con un tessuto morbido e candido, mi cucì due codine di tessuto a scacchi su bordo ed un pompon di lana rossa al centro, mi immerse nell'ammorbidente, mi intrise con una dose incredibile di profumante ed infine mi mise una spilletta che raffigurava una fatina vestita di rosa, proprio là dove agli albori della mia attività ci stava il fregio dell'artiglieria.

Ero irricognoscibile. Certo che di cambiamenti ne avevo fatti tanti.

Da basco militare di Francesco a cappello da lavoro di Antonio a simbolo della rivoluzione per Claudia fino a diventare un cappellino da bambina.

Se solo mi avesse visto Lino, mi avrebbe preso in giro: "Guarda come ti sei ridotto, ti sei rammollito, fratello, profumi come un tampone da cipria!"

Era vero, profumavo in modo imbarazzante e se penso alla puzza di marcio che faceva il panno militare da cui provenivo quando veniva bagnato, il passo era davvero enorme, però ero contento di tornare a stare sulla testa di qualcuno e Chiara mi ispirava tantissimo.

Effettivamente fu interessante stare sopra la testa di una bambina: da lì il mondo aveva un grande fascino. Quello che mi affascinava dei bambini era la capacità e il desiderio di vivere e nella illusione. I bambini si creavano un mondo fantastico in cui si immergevano e a cui davano vita e da questo mondo riuscivano a tenere a distanza le cose reali o non gradite. Praticamente si immunizzavano dalla realtà con i loro stessi sogni. Riuscivano, a differenza dei grandi a cui ero stato in testa, ad essere non tanto sognatori più o meno rassegnati alla sconfitta, ma veri e propri abitanti di un mondo fatto di illusione e speranza e da questo riuscivano a trarre felicità.

Furono anni di parchi, scivoli, altalene, feste di compleanno, nascondini, giochi inventati di tutti i tipi. Il tempo passava velocemente e quasi senza accorgermene, venne il momento delle scuole elementari. Claudia chiese il part-time per poter stare dietro a Chiara con grande sorpresa del fratello Alessandro che cominciò a chiamarla 'la pasionaria ribollita'

Per mia fortuna, ero ancora portatile, per ch  quando nonna Rita mi aveva ristretto, aveva lasciato un po' di stoffa dentro la fodera, cos  grazie ad un po' di lavoro e ad un'altra infinit  di ammorbidente, ero ancora indossabile.

Incominciammo le elementari, io e Chiara.

Chiara, come diceva il suo babbo, parlava come una cinesina, infatti non era ancora capace di pronunciare la 'R' ed al suo posto utilizzava la 'L'; questo la rendeva estremamente buffa quando si esprimeva.

In classe passavo il tempo appeso ad un piccolo attaccapanni inserito in una lunga lista di piccoli attaccapanni in compagnia di berrettini e giacchette. Ero il pi  vecchio ma nessuno avrebbe mai indovinato cosa ero stato prima.

Un giorno avvenne un fatto strano. Il comune aveva indetto una campagna di indagine sul disagio infantile. Per questo era stato inviato uno psicologo che si doveva occupare di interagire con i bambini.

Era un uomo di mezza et  dal fare simpatico, aveva praticamente tutti i capelli bianchi, ma li portava un po' lunghi con un taglio giovanile. In realt  sulla nuca i capelli erano piuttosto diradati ma complessivamente l'impressione era di un ex cappellone, come si diceva quando ero giovane. Inoltre portava una folta barba, anch'essa bianca, che gli dava autorit .

Con i bambini era simpatico, li faceva parlare, riusciva ad entrare nei loro sogni e a diventarne complice. Li faceva ridere e scherzava con loro, i bambini si confidavano volentieri con lui e alle volte cominciavano a parlare spontaneamente senza bisogno di domande, a tal punto che erano le maestre a farli smettere.

Alla fine del colloquio lo psicologo proiettava sul muro delle diapositive con delle immagini di cose o di panorami ed i bambini dovevano dire quale era la sensazione o il sentimento che provavano.

Tocc  a Chiara. Io li vedevo di spalle dal mio solito attaccapanni.

Seduto vicino alla piccola Chiara lo psicologo sembrava ancora pi  grande di quello che era. Lei parlava e lui ascoltava sorridendo ed annuendo con il capo. Il dialogo era tranquillo, quasi non percepivo le parole, da una parte la vicina acuta di Chiara,

dall'altra la voce profonda e rassicurante dello psicologo.

Poi fu la volta delle immagini.

Inizi  con un panino farcito di nutella: qui la bimba rispose "Fame!", toccandosi la pancia. Poi fu la volta di un gruppo di operai in un cantiere e la bimba rispose "operai, nonno!" indicando l'operaio che maneggiava i tubi. Quindi ancora un paesaggio autunnale con le foglie in terra e gli alberi spogli e la bimba rispose "Tlist e, blutor, storcendo la bocca.

Poi venne un paesaggio marino in una bella giornata di sole. La foto sembrava inquadrata come da sopra una duna di una macchia mediterranea con un po' di alberi bassi e di cespugli a fare da cornice alla spiaggia e al mare in lontananza.

Alla vista di quell'immagine sentii una strana emozione, qualcosa di indefinito che non

capivo, qualcosa comunque di gradevole.

A quel punto la bimba si alzò in piedi, respirò profondamente, allargò le braccia e disse "Libelaaa!" e poi si mise a ridere, con quelle belle risate fresche delle quali in famiglia tutti si beavano.

Lo psicologo la guardò facendo una espressione volutamente stupefatta: "Libera?" Chiese.

"Libela, Libela!". Ripeté allegra Chiara. Poi scoppiò nuovamente a ridere.

Anche lo psicologo si mise a ridere. Si alzò, le mise una mano sulla spalla e guardando insieme a lei la diapositiva continuò a ridere.

Era una gran bella immagine: il panorama marino sullo sfondo e due persone tanto diverse ma in quel momento tanto simili, accumulate dalla stessa emozione e con quella bella risata allegra, tanto diversa nel timbro ma ugualmente tanto simile nell'intonazione.

Era una scena, che per certi aspetti avevo già vissuto. Un momento di benessere che sapevo di avere già provato, un momento di felicità vissuto vicino di altre persone felici. Era proprio vero: stare vicino a persone che stanno bene, tifa stare bene.

Finalmente riuscii a ricordare, riconobbi lo psicologo: era Francesco, il militare ribelle della mia giovinezza che evidentemente aveva continuato ad interessarsi del benessere delle persone ed ora si era dedicato alla conoscenza dell'anima in particolare dei bambini. Grande, Francesco!

Che strano gioco del destino incontrarlo nuovamente dopo tanti anni e dopo tanti cambiamenti di luoghi, teste e situazioni fino a quella attuale: la testina di questa piccola bambina.

Ripensai tutti assieme i personaggi a cui ero stato in testa e a quelli a loro vicini. Provai affetto per tutti. Me li immaginai, tutti tenuti per mano che danzavano in un grande girotondo con la risata di Chiara in sottofondo. Bella scena, bella scena davvero. Ne era valsa la pena conoscerli.

In quel momento la mia vita, così come la mia forma, aveva compiuto un giro completo, un percorso circolare proprio come la forma del basco. Mi sembrò un bel segno.

Mi sentii sereno.

E' finita la storia. Spero sia piaciuta.

Chissà a quante trasformazioni sarò ancora sottoposto. Però è stata una bella avventura, la mia. Stare sopra la testa delle persone mi ha fatto sentire contemporaneamente un po' come essere dentro la loro testa ed un po' come esserne come fuori, come uno spettatore di teatro privilegiato appena poco sopra la scena, che può vedere la rappresentazione e a sentirsi parte di essa allo stesso tempo.

Così sono riuscito a capire meglio tante cose e soprattutto giustificare le persone ed i comportamenti. Questo è stato un bel vantaggio ed io l'ho avuto solo per il fatto stesso di essere diventato un cappello e non un altro capo di abbigliamento.

Non so come finirà. Non penso sarò portabile ancora a lungo, prima o poi finirò, d'altra parte sono fatto di panno...Ma Lino il bo salino, mi disse che noi cappelli di panno, siamo fortunati, perché siamo fatti di tessuto riciclabile e possiamo tornare a vivere come altri tessuti o addirittura come carta riciclata.

Non male, vero? Questa certezza del futuro mi dà tranquillità. Non mi dispiacerebbe ritornare a vivere come un altro cappello o addirittura come carta. Mi piacerebbe

imparare a leggere e fare parte della comunità dei fogli, magari dei fogli stampati, Alcuni dicono che sono un po' snob, ma io non ci credo, le cose alle volt e sono meglio di quello che sembrano.

Ma ora che ci penso, se devo essere sincero, la cosa che davvero più mi piacerebbe, sarebbe diventare un foglio bianco, adatto ad essere scritto e diventare part e del diario di Chiara quando sarà adolescente. Continuare a far part e della sua vita,

continuare a seguirla anche quando sarà più grande, vedere la evoluzione del suo carattere, conoscere le persone che frequenterà, questo mi piacerebbe. Come diventerà? Cosa penserà? Di cosa si occuperà? A chi si affezionerà? Non lo so, ma sono sicuro che, come dicono i suoi nonni, sarà 'un gran bel soggetto'.

Boh, vedremo.

A presto Vasco